



Cosa è successo

“Andate oltre il punto in cui vi trovate adesso. Guardate avanti e comprendete che affinché il Kenya sia pacifico, le attuali divisioni tribali cessino e fermino le uccisioni dei Keniani innocenti, voi dovete dialogare” (Cardinale John Njue, arcivescovo di Nairobi).

Alla fine del mese di dicembre 2007 l'annuncio della vittoria elettorale del presidente uscente Mwai Kibaki, segnata da irregolarità e contestata fortemente dall'opposizione guidata da Odinga, è stato la causa scatenante dell'inizio di scontri e tensioni in Kenya provocando oltre alla morte di molte persone, la più grande migrazione etnica dalla fine del dominio britannico, vissuta in un clima di violenza e paura.

La base degli scontri è soprattutto di carattere economico: i Kikuyu, l'etnia del presidente Kibaki, ha una lunga storia di potere non solo politico, ma anche economico sin dai tempi di Kenyatta, poi continuata durante il regime di Moi (concluso dopo 24 anni nel 2002 con l'elezione di Mwai Kibaki); adesso i Luo, l'etnia di Raila Odinga, vogliono recuperare questo potere economico e certo non vorrebbero lasciarsi sfuggire l'elezione del presidente, che ritenevano a portata di mano.

Dal punto di vista politico gli equilibri erano già stati decisamente sconvolti da divisioni segnalate dal referendum del novembre 2005 sulla revisione della Costituzione in vigore dall'indipendenza (1963). Sette ministri, capeggiati dal responsabile dei lavori pubblici, il potente Raila Odinga, si schierarono contro il progetto, sostenuto da Kibaki, di modifica della Carta fondamentale.



Questa newsletter è dedicata quasi interamente ai fatti accaduti in Kenya all'indomani delle elezioni politiche, il cui esito contrastato ha portato il paese sull'orlo della guerra civile.

Vinsero i sostenitori del “no”. Il messaggio popolare era chiaro: Kibaki non stava mantenendo le promesse che aveva fatto in campagna elettorale, cioè battere la corruzione, prima di tutto, e risollevare le sorti economiche di una nazione saccheggiata dall'oligarchia del vecchio Moi. Vista la mal parata, Kibaki, esponente dell'etnia maggioritaria dei Kikuyu, ha deciso di ricandidarsi per un secondo mandato con il sostegno proprio di quei personaggi che nelle precedenti elezioni erano stati i suoi principali rivali. Ancora una volta la sicurezza era a grave rischio in un Paese dove le contrapposizioni etniche sono sempre state abilmente strumentalizzate dalla vecchia classe dirigente. Per mettere fine alla grave crisi politica del paese, il 28 febbraio 2008 le pressioni internazionali e la mediazione di Kofi Annan, ex segretario generale dell'Onu, incaricato dall'Unione Africana, hanno reso possibile la firma di un accordo tra i due avversari per la creazione di un governo di coalizione, con presidente Kibaki e primo ministro Odinga.

I negoziati tra i due schieramenti sono stati ostacolati da tensioni, diffidenze e accuse reciproche: le trattative si sono arenate in particolare sull'assegnazione di posti chiave all'interno del governo e solo il 13 aprile è stata siglata l'intesa.

Due dei principali problemi da risolvere con particolare imminenza, secondo il nuovo governo, sono stati e sono tutt'oggi l'Amnistia per i numerosi detenuti accusati delle violenze post-elettorali e il rimpatrio degli sfollati.

Il primo problema è causa ancora oggi di polemica in quanto Odinga sostiene che i detenuti stavano solo manifestando, un diritto che è garantito loro dalla costituzione; mentre Kibaki accusa loro delle azioni di violenza, saccheggio, distruzione di proprietà private e uccisione di cittadini inermi.

Il secondo problema riguarda più di 350.000 sfollati da far rientrare nei loro villaggi, possedere una proprietà, lavorare e spostarsi in ogni regione, indifferentemente dalla loro appartenenza etnica.

In questo ultimo periodo, nonostante le molteplici violenze siano ancora un vivo ricordo, il clima di paura sta lasciando il posto alla speranza della ricostruzione di un paese: “Il Kenya appartiene ai Keniani, c'è un tempo per perdonare e un tempo per costruire” (Vescovo Keniano).

Tiziana Minato

Una foto emblematica dei tragici disordini in Kenya

Don Gabriele ci scrive...Maria custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore..

Carissimi,
Pace!

Alcuni amici mi hanno chiesto di scrivere qualcosa su quello che sta succedendo qui in Kenya in seguito alle elezioni. Scrivo dopo qualche giorno, quando l'interesse dei media italiani si è spento, perché non vorrei raccontare gli orrori di cui siamo testimoni, né fare una analisi dei fatti, ma solo dire qualche parola su quello che vive la mia comunità.

Durante la preghiera all'inizio del nuovo anno, John ha raccontato di come avevano ucciso suo fratello e Monica ha narrato la violenza subita dalle sue sorelle. Altri hanno condiviso storie di dolore, di paura, di preoccupazione per familiari e amici chiusi in campi profughi o dei quali non si hanno notizie da giorni.

Ne è seguito un lungo silenzio.

Njoroge ha rotto quel silenzio per raccontare di sé:

“Sono Kikuyu, e dalla nascita mi è stato detto che la mia tribù è migliore delle altre.

Sono nato a Eldoret dove i Kikuyu sono una piccola minoranza eppure i miei genitori hanno sempre votato un Kikuyu a rappresentarli in tutte le istituzioni, perfino in parrocchia. Anch'io ho votato come loro:

non ho mai trovato una persona degna di rappresentarmi che non fosse Kikuyu.

Mi avevano insegnato a dividere il mondo in buoni e cattivi

e io appartenevo al gruppo dei buoni.

Il nemico era fuori dal mio gruppo e il male una minaccia esterna.

Riconosco che proprio questo modo di vedere le cose crea muri di separazione tra di noi e ci allontana gli uni dagli altri, ci rende ciechi alle ragioni altrui e sensibili solo alle nostre.

Adesso ho aperto gli occhi: il male non è fuori, ma è dentro di noi.

Chiedo perdono. Sono io che devo cambiare

e il mio cuore che ha bisogno di essere trasformato. Vi chiedo di pregare per me.”

Le parole di Njoroge commuovono molti di noi.

Altri si indignano: lo giudicano arrendevole, debole e senza riconoscenza per il clan a cui appartiene. Chi tenta di mediare non è benvenuto e il tribalismo mette le sue tende anche tra di noi.

Devo imparare ad essere paziente: quelli che incontro non sono cuori cattivi, ma cuori feriti che si chiudono e si difendono.

Chiedere loro di aprirsi e capire anche la sofferenza degli altri può diventare una ulteriore violenza.

Devo imparare da Njoroge a non giudicare i miei fratelli, ma a riconoscere che il male abita dentro di me: sono io a dover cambiare.

In questi giorni difficili, ho riletto il diario che Etty Hillesum ha scritto prima di venire cremata in un campo nazista:

“Il marciume che c'è negli altri c'è anche in noi; e non vedo nessun'altra soluzione, veramente non ne vedo nessun'altra, che quella di raccoglierci in noi stessi e di strappar via il nostro marciume.

Non credo più che si possa migliorare qualcosa del mondo esterno senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi.

È l'unica lezione di questa guerra: dobbiamo cercare in noi stessi, non altrove.

È proprio l'unica possibilità che abbiamo, non vedo altre alternative, ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in se stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri.

E convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancor più inospitale.”

Riconosco che la mia è una posizione privilegiata: non appartengo a nessuno dei due gruppi che lottano tra di loro. È facile parlare per uno come me.

Ci sono momenti in cui non si deve insistere con le parole, ma rimanere in silenzio, pregare e cercare di entrare nel mistero della sofferenza come Maria, la quale

“custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore”.

È il vangelo del Natale, ma è anche il vangelo di Pasqua, quando Maria resta in silenzio sotto la sua croce non potendo più fare nulla per suo figlio se non custodire la speranza.

Dopo avere fatto tutto il possibile per aiutare i nostri fratelli e crescere assieme verso la giustizia e la solidarietà, dobbiamo anche imparare a rimanere sotto la croce, in silenzio, meditando ogni cosa nel nostro cuore per trasformare il dolore in un amore più umile e più vero.

Imparare da Maria che rimane sotto la croce, ma non con un vuoto nel cuore. Rimane vicina a suo Figlio, custodisce la speranza nel suo cuore e mantiene viva dentro di sé la fede in Dio e la fiducia negli uomini.

Sono testimone di questa speranza nel sorgere della società civile in Kenya.

Mass media, associazioni, clubs, rappresentanti di tutte le chiese e di molte organizzazioni governative e non governative stanno facendo una forte pressione sui due candidati alla presidenza perché ci sia pace in questo paese. Il loro è un insistente appello perché Kibaki e Raila possano sedersi allo stesso tavolo e cercare un compromesso accettabile per entrambi, mettendo da parte il proprio tornaconto a favore del bene comune.

Non so quale frutto porterà questo movimento, ma rimarrà nella storia di questo paese come una reazione straordinaria e un segno di maturità che si contrappone alla follia delle violenze di questi giorni.

Sono testimone di speranza anche tra le migliaia di sfollati Kikuyu che arrivano qui da noi dopo essere fuggiti dalle zone degli scontri. È incredibile la mobilitazione in atto: molti di loro trovano ospitalità da parenti, da amici e conoscenti che hanno creato una rete di solidarietà improvvisata e straordinaria.

Molti rimangono nei campi profughi allestiti in questi giorni. Una parte del nostro personale ha lasciato le normali occupazioni per dedicarsi all'accoglienza. Cerchiamo di coinvolgere le nostre comunità nell'assistenza di queste persone che hanno perso tutto, tranne la loro dignità. I profughi raccontano le orribili violenze che hanno subito e la nostra gente risponde con gesti di fraterna accoglienza e generosità.

Segue alla pagina successiva

...segue

Gli opposti si toccano dentro il cuore degli uomini: c'è rabbia, vendetta, violenza, ma c'è anche tanta generosità, capacità di condividere e amore fino al sacrificio di se stessi.

Mi piacerebbe tanto saper cantare la solidarietà, che è il fiore della speranza nato dentro le piaghe di questa gente. Affido il mio canto di speranza ad un'altra pagina del diario di Etty Hillesum:

“...sono accanto agli affamati, ai maltrattati e ai moribondi, ogni giorno ma sono anche vicina al gelsomino e a quel pezzo di cielo dietro la finestra, in una vita c'è posto per tutto. Per una fede in Dio e per una misera fine...”

Le mie rose rosse e gialle si sono completamente schiuse.

Mentre ero là, in quel inferno, hanno continuato silenziosamente a fiorire.

Molti mi dicono: come puoi pensare ancora ai fiori, di questi tempi.

Ieri sera, dopo quella lunga camminata nella pioggia, sono ancora andata a cercare un carretto che vendesse fiori e così sono arrivata a casa con un gran mazzo di rose.

Ed eccole lì, reali quanto tutta la miseria vissuta in un intero giorno.”

Nella mia vita c'è posto per tante cose. E ho così tanto posto, mio Dio.

Oggi, mentre passavo per quei corridoi così affollati, ho sentito improvvisamente un gran desiderio d'inginocchiarmi sul pavimento di pietra, in mezzo a tutta quella gente.

L'unico atto degno di un uomo che ci sia rimasto di questi tempi

è quello di inginocchiarsi davanti a Dio...

...si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite”

Ieri sera mi sono fermato in ufficio fino a tardi e la guardia notturna mi ha informato che davanti al cancello c'era un bambino.

Sono uscito e ho trovato Ndirango: era impaurito, tremante e affamato. La sua mamma è Luo, il papà Kikuyu. Il papà è stato ucciso negli scontri di questi giorni e la mamma ha fatto salire Ndirango su un camion perché potesse fuggire e salvarsi. Il camion lo ha fatto scendere a Nyahururu e lui si è nascosto e ha pianto per due giorni. Disperato.

Aveva fame e l'ho accompagnato nel nostro centro per ragazzi di strada e ho visto la gioia nei suoi occhi nel sentirsi accolto e protetto. Di quanto tempo e pazienza avrà bisogno Ndirango per guarire le ferite del suo piccolo cuore? Saremo capaci di accompagnarlo in questo cammino, noi che a nostra volta abbiamo sofferto?

È così facile vedere Gesù in Ndirango, essere solidali con la sua triste storia, e sostenere le sue debolezze. Ma il vangelo ci chiede di vedere Gesù anche nei nostri nemici, di riconoscerlo in coloro che ci perseguitano e pregare per loro.

L'odio è un fardello troppo pesante da portare.

Oggi ho speso tutta la giornata a far visita a famiglie dove vivono persone che hanno disabilità mentali e fisiche.

John ci ha accolto nella sua casa e ci ha fatto una grande festa. Chiama mamma una donna che a me sembra perfino più giovane di lui.

Chiedo spiegazioni e la donna racconta.

Si chiama Maria e nel 1997 è dovuta fuggire da Molo a causa degli scontri tribali senza neppure avere il tempo di seppellire i suoi cari uccisi negli scontri. Dopo essersi sistemata alla meglio in un pezzo di terra che non le appartiene, ha voluto diventare volontaria del progetto che si occupa di persone disabili. I suoi vicini erano i genitori di John e una notte lasciarono la capanna dove abitavano, abbandonando John al suo destino.

Lei non pensò alla miseria della sua condizione e lo prese a casa sua.

Assieme ai suoi figli, dividono il poco che hanno con John da ormai sette anni.

Ci apre il suo cuore e racconta:

“Non auguro a nessuno quello che ho vissuto a Molo e le violenze che la mia famiglia ha dovuto subire.

Quando John è stato abbandonato ho capito che il Signore mi chiamava a trasformare il mio dolore in amore.

L'odio è un fardello troppo pesante da portare e solo l'amore può eliminarlo dal nostro cuore.

Accogliendo John tra di noi potevamo aiutarlo, e questo amore avrebbe aiutato anche noi. Siamo felici di essere assieme.”

La gioia che ho incontrato in questa mamma sostiene la mia povera fede e mi rincuora.

Sono stato anch'io testimone di quelle violenze 10 anni fa, e non avrei mai pensato che quella sofferenza potesse trasformarsi in bene nel cuore di una povera donna.

Vorrei imparare da Maria, a rimanere sotto la croce dei miei fratelli crocifissi per custodire la speranza e la fiducia, senza permettere al mio cuore di essere abitato dal rancore e dal risentimento perché l'odio è un fardello troppo pesante da portare.

Chiudo questa mia lunga lettera con un frammento di una predica di Martin Luther King Jr:

“Ho visto troppo odio per voler odiare anch'io, e ho visto l'odio sulle facce di troppi sceriffi per voler odiare anch'io; e ogni volta che lo vedo, dico a me stesso, l'odio è un fardello troppo pesante da portare.

In qualche modo dobbiamo riuscire a metterci davanti ai nostri più accaniti oppositori e dire:

‘Noi faremo fronte alla vostra capacità di infliggere sofferenze con la nostra capacità di sopportare le sofferenze;

andremo incontro alla vostra forza fisica con la nostra forza d'animo.

Fateci quello che volete, e noi vi ameremo ancora.

Metteteci perciò in prigione, e noi vi ameremo ancora.

Lanciate bombe sulle nostre case e minacciate i nostri figli, e noi vi ameremo ancora, per quanto difficile possa essere.

Mandate i vostri sicari incappucciati nelle nostre case, a mezzanotte, trascinateci fuori ai margini di qualche strada e lasciateci mezzi morti dopo averci picchiati, e noi vi ameremo ancora.

Mandate in giro per il paese i vostri agenti di propaganda e dipingeteci inadatti culturalmente, e da ogni altro punto di vista, all'integrazione, ma noi vi ameremo ancora.

Però state sicuri che vi vinceremo con la nostra capacità di soffrire e un giorno conquisteremo la nostra libertà.

Non solo vinceremo la libertà per noi stessi: faremo appello al vostro cuore e alla vostra coscienza a tal punto che alla fine vinceremo anche voi, e la nostra vittoria sarà duplice’.

Vi chiedo di pregare per questo popolo perché ritrovi presto la strada della giustizia e dell'unità. Il paese è ad un bivio pericoloso, ma io spero che avremo il coraggio di scegliere la via della pace. Vi chiedo di pregare anche per me.

Con affetto vi benedico, Gabriele



Immagini della processione interconfessionale svoltasi a Nyahururu per la pace

La non notizia della “non violenza” di Fabio Pipinato

Dal primo dell'anno il Kenya non sembrò più lo stesso. Non solo le baraccopoli della mega Nairobi ma anche le periferie hanno conosciuto la pulizia etnica. Il multipartitismo ha cristallizzato le etnie ed appena i capipopolazione si sono scontrati sui risultati elettorali è successo, in dimensioni minori, ciò che avevamo visto a ponente del lago Victoria, in Rwanda. Stessi metodi: prima la calunnia, poi la divisione per clan, la lunga paura ed infine la pulizia etnica. 1.000 morti. Economia a picco, sanità al collasso.

Le agenzie stampa nazionali sono più propense a narrare uccisioni o fatti di sangue e meno a raccontare la resistenza civile e nonviolenta di singoli ed organizzazioni di società civile. Mi presto a farlo nei media che sono interessati ad andare oltre gli scoop. La gente del Kenya ha resistito all'avanzata di pochi facinorosi con la nonviolenza. Forse più per interesse che per credo profondo ma sia i commercianti che gli insegnanti non hanno tempo per la guerra. Questa è stata la novità. I kikuyu della Rift Valley, e non solo, volevano riaprire bottega ed i docenti luo di Eldoret tornare all'università.

La forza della quotidianità s'è spostata con forme di nonviolenza attiva e solidarietà concreta affatto trascurabili. A Nyahururu, per esempio, i profughi sono stati ospitati nelle comunità di diversi villaggi anziché in campi anonimi. Le comunità si prendono tutt'oggi cura di loro condividendo il poco cibo mentre la cooperazione fornisce medicine e coperte che possono tornare utili anche agli indigeni. Nulla di strano. Siamo tutti poveri. Gli aiuti transitano nel mercato nero il giorno dopo in quanto il mercato dare-avere risponde meglio ai bisogni dell'Alto Commissario per i Rifugiati. L'“emergenza su base comunitaria” arricchisce anche i locali e serve come antidoto alla calunnia, divulgata scientificamente e alla separazione etnica che, economicamente, è una stupidaggine. Si può violentare colui di cui ti sei preso cura? Difficile. Si può violentare un tuo fornitore o un tuo cliente? Altrettanto difficile. Semmai spremere ma non certo uccidere.

L'organizzazione per i diritti umani e l'azione non violenta di ha acquistato una pagina del giornale più importante del Kenya “The Nation” il giorno dopo l'acquisto da parte dei due contendenti alla Presidenza: Kibaki e Odinga. Tutti e tre; Presidente, Oppositore e comunità di base a raccontare le proprie ragioni. Tra due versioni di “Ho ragione io” è prevalso un forte: “Lasciateci in pace”. (il colore costava troppo) sono venute soprattutto dalla comunità. Chi più chi meno. La pace come affare collettivo per riprendere la quotidianità.

Impazzito il trono, dunque, ci provò l'altare. All'equatore il 30 gennaio – in occasione del 60° dalla morte del Mahatma Gandhi – tutte le Chiese, compresa la moschea, si sono incontrate per organizzare la più imponente manifestazione nonviolenta della Provincia, che passò di mercato in mercato anche perché in Africa tutto è mercato. La marcia ha avuto un'eco “straordinaria” in Europa tanto da guadagnarsi sei righe di una sola agenzia stampa. Nonviolenza – non notizia. Terminata la giornata i sei vescovi / patriarchi / imam si sono autoaccusati di non essersi incontrati prima del conflitto ma solo dopo. Un monito per la futura diplomazia preventiva.

I media locali all'unisono hanno fatto muro comune contro la violenza. Addirittura con editoriali congiunti firmati da più direttori. TV, radio e giornali a dimostrazione che di Radio Mille Colline, che nel '94 incitò al genocidio, non ve ne saranno più nei Grandi Laghi.

Anche la polizia, da sempre tra le più corrotte al mondo, in molti casi s'è distinta per ospitare i profughi all'interno delle proprie caserme prestando i primi soccorsi. Non tutta, certo. Molti militari hanno peggiorato la situazione seguendo la paura diffusa.

A Nairobi mentre gli aerei rimpatriavano i cooperanti stranieri non cessavano le attività di azione nonviolenta e interposizione nelle baraccopoli organizzate localmente da alcune comunità di base. Purtroppo fanno da contraltare “finte” organizzazioni non governative che si stanno arricchendo puntando sull'incapacità dei donatori e singoli a discernere ed incettando fiumi di denaro riversati sull'emotività che l'emergenza crea.

Non solo attività non governative, quindi. Anche Statuali. La presenza immediata di Desmond Tutu, già Premio Nobel per la Pace e di altri mediatori africani e capi di Stato come Museveni dall'Uganda hanno aiutato a non peggiorare le cose. Tutti hanno interessi che la Metropoli ritorni a governare l'Africa dell'est, che Mombasa riapra il suo porto con l'Asia e che le arterie con la Tanzania siano valicate da treni e autotreni. Il “tanto peggio tanto meglio” dei guerrafondai sembra avere le ore contate.

Le stesse multinazionali del turismo come attori di pace. Mombasa, Malindi ed i dieci parchi del Kenya non possono permettersi un'instabilità di più mesi. Compagnie aeree ed agenzia viaggi per la nonviolenza attiva. Ne andrebbe della spina dorsale dell'economia che da decenni non ha mai conosciuto un'impennata così straordinaria dei prezzi.

A livello regionale la coincidenza del vertice dell'Unione Africana nella vicina Addis Abeba ha portato ad una pressione verso le forze politiche affinché si trovi un accordo onorevole. L'Onu ha fatto il suo dovere e sta mediando. La Cina, infatti, rivendica i propri investimenti in Africa e non può permettersi ritardi nello scalzare l'India e l'Europa. Accoglie quindi l'invito di Francia nel Consiglio di Sicurezza per condannare le ampie violazioni. La presenza sia dell'attuale che dell'ex Segretario generale Kofi Annan, anch'egli africano, è determinante per il difficile percorso di pace. I due contendenti a la Presidenza circondati da una pletora di arrivisti si sentono “obbligati” nel trovare una soluzione politica al contenzioso.

Tutti impuniti? Affatto. E' arrivata una delegazione dell'Alto commissario per i diritti umani per indagare sulle “gravi violazioni” commesse. Il “fare subito chiarezza” senza aspettare che il tempo ricopra di polvere rossa il sangue versato può aiutare il paese a rielaborare le proprie difficoltà. Ipotizzando, da subito, strade meno violente perché sia oggi che domani sarà comunque “impossibile cancellare le macchie di leopardo” (proverbio kikuyu).

Insomma, l'attuale “processo nazionale di dialogo e riconciliazione” lo si deve a tutti i portatori d'interesse. Nessuno escluso. La Pace come vero affare. Forse l'unico. La pulizia etnica una follia inutile. Banale. Nessuno ci guadagna. Ed è per questo che non ha affascinato le masse ma solo pochi esaltati.

Fabio Pipinato

Ancora don Gabriele scrive dal Kenya.... Non abbiate paura....

Cari amici, pace!

Continuo il dialogo iniziato a gennaio per riflettere insieme su quello che stiamo vivendo qui in Kenya e raccontare il nostro sogno di pace.

I giornali non parlano più delle vittime della violenza e così è facile convincersi che non ce ne siano, invece un prezzo molto alto continua ad essere pagato dalle persone più deboli. Brian è uno di loro, vittima della disperazione della sua mamma. Entrambi sono sieropositivi. Fuggiti assieme dai luoghi degli scontri tribali, sono arrivati a Nyahururu. Qui la sua mamma non ha trovato le medicine di cui aveva bisogno, peggiorando a tal punto da renderla incapace di procurare da mangiare per il suo bambino. Allora ha deciso di abbandonare Brian in ospedale ed è fuggita, ma è stata rintracciata e picchiata per quello che ha fatto. Le è stato riconsegnato suo figlio, intimandole di non farsi più vedere. Disperata, ha abbandonato il suo bambino nella piccola stanza che aveva preso in affitto. I vicini hanno sentito il bambino piangere a lungo; il giorno seguente un silenzio preoccupante e nessuno che andava e veniva dalla stanza. Il terzo giorno sono venuti ad informarci.

Assieme alla polizia, abbiamo sfondato la porta. Brian sedeva per terra, consumato dall'angoscia e sfinito dalla fame. L'abbiamo accolto al Talitha-Kum, con grande festa degli altri bambini. Adesso Brian ha ritrovato il sorriso, grazie al clima di fiducia e di pace attorno a lui.

La gente del Kenya non ha ritrovato la fiducia e la pace come Brian, ma voglio darvi una buona notizia: non si vive più nella paura. Certamente non mancano motivi di preoccupazione per un governo di coalizione che vive nel sospetto reciproco e per i rifugiati che stanno affrontando il dramma di una vita precaria, tuttavia non si vive nella paura. Non c'è più l'incertezza del futuro, l'angoscia che gli eventi possano scivolare in un genocidio, il timore di parlare di quello che è successo. La gente dorme la notte e le minacce di vendetta si sono allontanate.

Non viviamo più nella paura, ma l'ingiustizia e la violenza hanno lasciato ferite profonde e ci vorranno lunghi anni per guarirle. Lo sanno bene i nostri operatori che lavorano con i rifugiati e si dedicano all'ascolto delle tante donne che sono state violentate e di coloro che hanno perso i loro cari durante gli scontri. Hanno bisogno di cibo, ma più forte è la fame di rispetto e dignità. Hanno la necessità di un alloggio, ma più ancora cercano accoglienza. Chiedono medicine, ma più profondo è il bisogno di guarire il cuore.

Siamo stati aiutati a guarire le ferite del cuore anche dalla visita di Jean Vanier: uomo profondamente ispirato e capace di trasmettere la fede che lo anima. È il fondatore dell'Arca: 134 comunità per persone con disabilità mentali sparse in tutto il mondo.

A Nairobi abbiamo organizzato sei incontri nel teatro dell'università cattolica, invitando coloro che lavorano con persone disabili in Kenya e i giovani di diverse baraccopoli e università. Hanno poi partecipato molte altre persone che avevano letto i libri di Jean Vanier o lo conoscevano per il suo lavoro e lui ha saputo raggiungere tutti, raccontando come i poveri hanno cambiato il suo cuore e come il vangelo lo ha sostenuto nel suo cammino.

La domenica mattina a Nyahururu Jean Vanier ha parlato a 2000 giovani e poi ha partecipato ad un incontro straordinario al quale erano invitate le persone disabili e i loro genitori. Eravamo più di mille, chiamati proprio dai nostri fratelli più deboli a trasformarci in una comunità che sa mettere i poveri al centro e custodire il loro dono.

Il loro è un amore sincero, non hanno bisogno di nascondere le loro debolezze e hanno l'umiltà di chiedere aiuto. Una esperienza molto lontana dal nostro quotidiano, dove ognuno di noi cerca di non avere bisogno degli altri e di arrangiarsi da solo. Anche in Kenya siamo tutti presi da questo idolo che è l'indipendenza ad ogni costo: un'auto per muoversi liberamente, una sicurezza economica per essere autonomi, una assicurazione per garantirsi il futuro.

Questi nostri fratelli disabili ci hanno mostrato quello che conta di più: la gioia di rimanere assieme, condividere il bene e celebrare la vita. Come il piccolo Brian, avevano bisogno di qualcuno da cui dipendere, qualcuno che si prendesse cura di loro e desiderasse diventare loro amico. Mi rendo conto che se il sogno di autonomia in ognuno di noi diventa un idolo, miete vittime tra i più deboli e ci rende tutti più soli.

Dopo il giorno di festa con le persone disabili, abbiamo iniziato una esperienza di ritiro spirituale per i nostri volontari e coloro che lavorano al Saint Martin. Jean Vanier ci ha aiutato a radicare il nostro servizio nel vangelo di Gesù e abbiamo vissuto quattro giorni di grazia e di pace. Non saprei come raccontare questa esperienza che ci ha toccato il cuore: ci siamo avvicinati alle nostre ferite senza rabbia e senza rancore, ritrovando riconciliazione e perdono.

Durante la Messa dell'ultimo giorno Joris ha ricevuto il battesimo. Joris è un giovane olandese che vive con noi come volontario da quattro anni. Figlio di genitori atei, non si era mai avvicinato ad una vita di fede. Il suo battesimo è stato un momento irripetibile, uno di quegli eventi che hanno la forza di raccogliere i sentimenti più profondi dal cuore di ognuno ed esprimere in un gesto. Un momento di comunione.

Segue alla pagina successiva



L'aiuto ai profughi organizzato dal St. Martin

Segue....

Nel passato eravamo noi europei a venire in Africa come missionari e portare la fede, adesso le parti si sono invertite e questa comunità africana ha accompagnato Joris ad incontrare Gesù e il suo vangelo.

È stata per me una esperienza completamente nuova e mi ha insegnato a rispettare la libertà di ognuno nell'incontrare il Signore della vita. Joris ha una fede molto diversa dalla mia: non dà nessuna importanza ai valori che per me sono fondamentali e non considera certi filtri morali che continuano ad essere un riferimento per la mia vita.

Joris vuole bene a Gesù e si è innamorato del suo vangelo e io lo sento molto vicino alla mia vita. La semplicità e la verità con le quali ha vissuto il suo battesimo mi hanno disarmato e mi stanno aiutando a cercare l'essenziale.



Joris

Termino con una preghiera che Joris ama molto ed è stata scritta dal Patriarca Atenagora di Costantinopoli:

Sono disarmato

Ho ingaggiato questa guerra contro me stesso

da molti anni.

È stata terribile.

Ma ora sono disarmato.

Nulla più mi spaventa,

perché l'amore allontana la paura.

Sono disarmato dal bisogno di essere giusto

e di giustificare me stesso squalificando gli altri.

Non sono più sulla difensiva,

tenendo strette le mie ricchezze.

Voglio soltanto accogliere e condividere.

Non sono attaccato alle mie idee e ai progetti.

Se qualcuno mi mostra qualcosa di meglio –

no, non dovrei dire "meglio", ma "buono" –

Io accetto senza alcun rimpianto.

Non cerco più di fare confronti.

Quello che è buono, vero e reale,

è sempre per me il meglio.

Ecco perché non ho paura.

Quando siamo disarmati

e ci siamo sbarazzati del nostro io,

se apriamo il cuore al Dio-Uomo

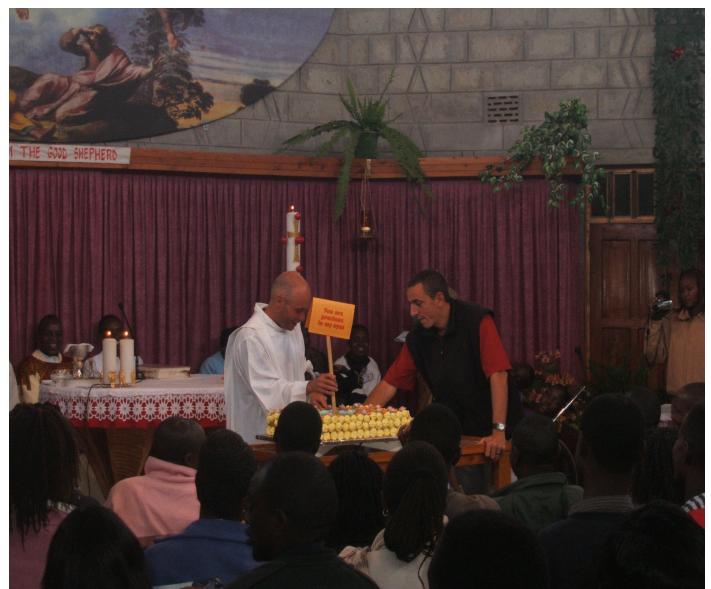
che fa nuove tutte le cose,

allora egli toglie via le ferite del passato

e rivela i tempi nuovi

in cui ogni cosa è possibile.

Ti auguro ogni bene, Fr. Gabriele



Una foto del suo battesimo

«Se punto solo al successo e al raggiungimento degli obiettivi, non ho tempo per gioire e per sorridere» dice una preghiera del Saint Martin. Il 17 e 18 maggio sui Colli Euganei abbiamo vissuto la bellezza di stare insieme e di confrontarci, fra soci e simpatizzanti di Atantemani, al di là delle "cose da fare" e dell'operatività dell'associazione. Tema della due giorni (con la pioggia, fuori, che cullava le nostre riflessioni): come vivere qui, in Italia, la dimensione comunitaria che caratterizza l'esperienza del Saint Martin in Kenya. Abbiamo scoperto di avere un grande bisogno di comunità e di relazioni. Ascoltandoci ci siamo accorti di quante sfumature possa avere questa parola: "comunità". C'è la dimensione comunitaria quotidiana, che molti di noi vivono nell'ambiente di lavoro:

persone che incontri ogni giorno e che non hai scelto, che diventano, in un certo senso la tua comunità... amare quella realtà, esserci. C'è, in noi, anche un bisogno di comunione, di avere dei momenti più profondi e intensi in cui condividere con altri quel che siamo con sincerità, al di là delle maschere e dei ruoli.

In alcune società la dimensione comunitaria è un dato di fatto. La persona, che lo voglia o meno, è inserita in una comunità, ne fa parte. Molti di noi lo hanno percepito durante i viaggi in Africa, in alcuni contesti la dimensione comunitaria viene quasi prima dell'individuo. Poi da questo dato di fatto si può arrivare alla condivisione, o alla lotta con il proprio vicino, ma che si è legati gli uni con gli altri è un dato evidente. Ci siamo accorti che da noi non è così: qui il vivere con gli altri va ricercato costantemente. Le persone hanno bisogno di condividere, ma non è facile trovare dei luoghi dove vivere una dimensione comunitaria. Da noi tutto parte dal singolo, anche quando si tratta di una famiglia, o di una parrocchia. Si costituiscono dei nuclei ma si fa fatica a intrecciare delle relazioni comunitarie, aperte e accoglienti. Ci siamo accorti di un paradosso: se il bisogno di relazione è così forte perché c'è questa specie di inerzia a vivere una dimensione comunitaria?



«Chi è il povero fra noi?». Ci sembra di intuire che esista un legame profondo fra il povero, chi esprime un bisogno e una fragilità, e il vivere in modo comunitario. «Chi è il povero fra noi?»: è stata una vera e propria sfida rispondere a questa domanda. Ci siamo accorti di quanto sia difficile riconoscere il povero e anche le nostre povertà, "dire" in cosa sono povero e bisognoso degli altri, in un contesto sociale dove la povertà non è ammessa, e la fragilità nasconde. D'altronde quando bisogna "puntare al successo e al raggiungimento degli obiettivi" resta poco tempo per gioire e per condividere... «Mi sono accorta del "povero" in una casa di cura - ha detto una di noi - quando ho visto un anziano rifiutarsi di tornare a casa sua dopo la fine della terapia. Diceva che almeno lì poteva avere delle relazioni sociali, si sentiva "qualcuno" per altri». Il povero da noi è chi è solo (quanta solitudine c'è nelle case, e anche nelle famiglie, delle nostre città?), ma anche chi è insoddisfatto e privo di speranza. «Tra i più giovani c'è la povertà di credere che la tua vita non possa cambiare, c'è come la sfiducia di dire "provo a costruire una vita diversa"» ha detto uno di noi. Tra i soci di Atantemani c'è chi sogna di vivere in un condominio inter-familiare, con uno stile di condivisione. C'è chi prova a condividere la propria professionalità, chi ascoltando una collega in crisi ha riscoperto la propria voglia di stare con gli altri e si è sentito guarito, chi ha cominciato a dire "ho bisogno di te". Come Atantemani ci siamo ripromessi costanza nel creare occasioni di incontro. Per gioire, e per stare insieme.



Emanuela Citterio

Il contributo di Atantemani per l'emergenza in Kenya

In totale le persone uccise in Kenya, dopo le elezioni del dicembre 2007, sono state più di mille con un numero di sfollati (internal displaced) che si aggira intorno ai 500 mila. Fino alla metà di marzo 2008 in Nyahururu c'erano tre campi profughi allestiti in tre aree differenti della città che ospitavano in totale 20 mila persone.

L'Associazione AtanteMANI ha deciso di schierarsi al fianco del Saint Martin per portare un aiuto alle popolazioni vittime. Il 10 gennaio 2008 abbiamo inviato 35.000€, e il 14 febbraio 2008 (grazie alla raccolta straordinaria durante la veglia di preghiera dell'8 febbraio alla parrocchia di San Lazzaro) altri 23.000€, per un totale di 58.000€.

Il sostegno del Saint Martin agli sfollati, anche grazie al nostro aiuto, si è concretizzato in:

distribuzione di materiale vario (cibo, materassi, vestiti, coperte, ecc.)

assistenza sanitaria in collaborazione con l'ospedale governativo

costo del trasporto per chi ha voluto raggiungere parenti o amici in altre zone

in collaborazione con altre chiese protestanti ha prodotto e distribuito materiale informativo con messaggi di pace e riconciliazione

ha organizzato momenti ecumenici di preghiera per la pace

counselling e accompagnamento psicologico

Nella mia visita i primi di aprile 2008 ho trovato impressionante il modo in cui la vita di Nyahururu, quella "visibile", sia ricominciata normalmente come se niente fosse, sembra che non ci siano strascichi, ma fanno molta paura le ferite che rimangono dentro al cuore delle vittime. Come potranno essere rimarginate le ferite, in quanto tempo, e se non vengono rimarginate cosa provocheranno in un futuro? Altre vittime? Altra violenza? Finché la povertà continuerà a segnare la vita di migliaia di persone in Kenya, colui che vuole fare del male al proprio fratello troverà sempre chi accetterà il suo denaro per commettere ingiustizie e violenze.

Eppure non c'è altra soluzione che continuare a credere e ad investire nelle persone, nel loro cuore, nella loro generosità impegnandoci tutti e ciascuno di noi in gesti di amore che sappiamo essere gli unici che si moltiplicano e che possono sconfiggere l'odio e la rabbia.

Un grande grazie al Saint Martin, a tutti i suoi operatori e volontari, che ci danno la possibilità, anche se da lontano, di sentirsi utili e vicini ai fratelli che tanto amiamo.

Laura Di Lenna

Sostieni i Progetti del St. Martin

Per sostenere i progetti e diventare parte di Saint Martin puoi sottoscrivere una quota (annuale) da versare per almeno tre anni (consigliamo sostenitore di Saint Martin € 140,00 annuali).

Basta eseguire un bonifico bancario sul Conto corrente

n. IT04 Y050 1812 1010 0000 0511 290 della Banca Popolare Etica intestato all'Associazione AtanteMANI Onlus pro Saint Martin e comunicare il proprio indirizzo e-mail e domicilio a info@atantemani.org



Prossimi appuntamenti:

Vi raggiungeremo a **settembre** con una mail e con la pubblicazione sul nostro sito www.atantemani.org per comunicarvi le date dei nostri prossimi incontri.

Vi auguriamo di trascorrere le vacanze estive nella serenità e nella gioia dello stare insieme.

I NOSTRI CONTATTI

www.treeislife.org

www.unimondo.org

www.oneworld.net

www.cuamm.org

www.impresasolidale.it

